

DOTTOR JIHAD

I talebani stressati si stendono sul lettino di Freud

ESTERI

02_12_2014



Terrorizzare stanca, aumenta l'ansia e moltiplica le angosce. Qualcuno, dopo anni di militanza sulle montagne, di combattimenti in mezzo alle neve, braccato dai Predator del Pentagono cede di schianto e butta il kalashnikov alle ortiche. Allah non basta più, il

Corano non offre risposte convincenti e la jihad diventa ogni giorno di più stressante e senza speranza. Il talebano, sull'orlo di una crisi di nervi, può sempre arruolarsi nella formazione scelta dei martiri kamikaze, sperando che esista davvero il promesso paradiso con le 72 vergini in attesa. Oppure distendersi sul più comodo e meno cruento lettino dell'analista. Scherziamo? Per niente, anche i taleban hanno una psiche che a volte sbrocca e va fuori giri. Ce lo racconta *La Repubblica*, il quotidiano della bella sinistra post comunista, specializzato nel cogliere il lato estetico della cose, anche quelle più truci e inconfessabili. Lo fa nell'inserito Cultura, sezione tradizionalmente dedicata al cazzeggio glamour e agli ultimi prodotti dello strano ma vero.

“Io, psichiatra dei taliban. Così curavo le loro nevrosi” è il titolo intrigante e un tantino frou frou che sovrasta l'intervista rilasciata alla Bbc, al dottor Nader Alemi, strizzacervelli con studio a Mazar-i-Sharif, la quarta più grande città dell'Afghanistan, conquistata dalle milizie fondamentaliste nel 1998. Gruppi di guerriglieri al comando del mullah Omar, forgiati alla dura arte della guerra e alla inflessibile disciplina del mujaheddin, lasciano di tanto in tanto le loro postazioni tra le montagne per cercare conforto e guarigione nel gabinetto del dottor Alemi, psicoterapeuta e psichiatra. Freud in soccorso di Allah, *l'Interpretazione dei sogni* di rinforzo al Corano. «Dietro l'apparenza di guerrieri indomabili», racconta il dottore, «anche gli “studenti coranici” nascondevano anime ferite e coscienze inquiete». «Venivano con un pezzo di carta dov'era scritto il mio nome. Mi dicevano che avevo curato un loro amico, potevo dare una mano anche a loro. Molti non avevano mai visto un medico prima di allora, tanto meno uno che parlasse il pashtu».

Voglia di farla finita, depressione, pianti: a centinaia hanno raccontato al medico le loro ansie, ci informa *Repubblica*. Persino il braccio destro del mullah Omar, il governatore Akhar Osmani, ha chiamato il dottor Alemi per farsi visitare: «Sentiva delle voci, delirava. Le sue guardie del corpo raccontavano delle sue farneticazioni notturne». A volte il numero due dell'emirato non riconosceva nemmeno i collaboratori: «Era stato al fronte per chissà quanto tempo, aveva visto innumerevoli persone uccise. Quelle esplosioni e quelle grida continuavano a risuonare nella sua testa, persino quand'era seduto nella tranquillità del suo ufficio», racconta lo psichiatra. Ma gli impegni continui nella gestione dell'emirato impedivano ogni continuità nella terapia: in studio veniva raramente, fra una missione e l'altra, fino a quando, nel 2006, il mullah Akhar è morto in un bombardamento. Poveretto, il suo caso potrebbe finire nei manuali di psicopatologia freudiana, come quello dell'Uomo dei lupi o del piccolo Hans.

Vien da stupirsi, perfino da commuoversi nell'immaginare quei terroristi riluttanti e spaesati

stendersi impauriti e spaesati sul lettino del dottor Alemi, scoppiare in lacrime e raccontare tra i singhiozzi di quella volta che tagliarono la gola all'ostaggio americano, del giornalista occidentale decapitato, del marine fatto a pezzi o della strage al mercato di Kabul. Un tempo feroci e muscolosi combattenti, ora fantasmi smagriti e ossessionati da psicosi e disturbi bipolari. «Il disagio era tanto evidente», continua il racconto, «che i taliban accettavano di spedire da Alemi persino le mogli e le figlie, violando la consuetudine dell'apartheid di genere per dare alle donne di casa, anch'esse provate dalla lontananza, una qualche assistenza psicologica». Insomma, una volta provata l'efficacia del transfert, ci portavano pure la famiglia. Con tanti saluti ai tabù del Corano e ai pensieri di Maometto che, come quelli di Mao, dovevano sostituire anche farmaci e cure mediche.

Il primato dell'Inconscio, il complesso di Edipo, il disagio della civiltà e la libido sessuale: ma davvero di questo parlavano i soldati-pazienti del dottor Alemi? Difficile crederlo, così com'è arduo figurarsi il Califfo disteso sul canapè a raccontare del sogno di parcheggiare i suoi cammelli in Piazza San Pietro. O gli organizzatori dell'attentato alle Twin Tower confessare che avevano combinato tutto quel casino perché spinti dall'invidia del pene, quella teorizzata dal signor Sigmund nei suoi saggi sulla sessualità. Eppure, dicono che già l'arabo Avicenna aveva scoperto l'effetto delle emozioni sulla salute fisica e, in fondo, anche i maestro sufi erano una specie di psicoanalisti.

La psicanalisi, diceva Woody Allen, è un mito tenuto in vita dall'industria dei divani, e lo psichiatra è un tizio che vi fa un sacco di domande costose che vostra moglie vi fa gratis. Se questo è vero, allora tutto si spiega, anche la fortuna dello strizzacervelli afghano di Mazar-i-Sharif. Le mogli dei talebani, infatti, non hanno certamente molte occasioni per chiacchierare, tantomeno per rompere la scatole allo stanco consorte quando, finito il lavoro con autobombe e decapitazioni, si prepara nel salotto di casa a farsi una bella fumatina. Resta tuttavia irrisolto un'ultima questione, e cioè quanta percentuale di successo ottenga la psicoterapia di guerra e se, un volta guariti dalle nevrosi, i talebani tornino sui monti o tentino, invece, di espatriare clandestinamente per New York. Dove, assicura sempre Woody Allen, non ti potrà capitare mai niente «che tu non possa curare con un po' di Prozac e una mazza da polo». Forse mica tanto efficaci, ma sempre meglio della psico-sharia del dottor Alemi.